

## **Memoria della guerra, identità nazionale e consolidamento della democrazia**

### **Editoriale**

*di Gaetano Quagliariello e Victor Zaslavsky*

La sezione monografica di questo numero è dedicata alla storia della seconda guerra mondiale e della sua memoria. E' tema di grande attualità, che non ha mancato di suscitare polemiche. E' anche tema difficile da affrontare in quanto presuppone un nesso tra un ambito - quello della memoria - nel quale passioni, rancori, giudizi e pregiudizi hanno libero corso ed un altro - quello della storia - nel quale vigono, o dovrebbero vigere, criteri di scientificità. Per questo, è facile operare delle confusioni; provocare dei cortocircuiti logici; transitare inconsapevolmente da un piano di discussione ad un altro. Alcune precisazioni preliminari si rendono, dunque, necessarie.

Vi è una prima differenza fondamentale: quella tra memoria individuale e memoria ufficiale. La prima appartiene ai protagonisti di un evento ed è perciò determinata da come essi hanno vissuto quel determinato evento e da come, in seguito, ne hanno elaborato il ricordo. In quest'ambito la memoria non può essere che 'divisa'. Ogni protagonista ha la propria e, qualora l'evento in questione abbia creato una forte polarizzazione, sarà facile individuare, tra le tante proposte, due stereotipi dominanti che riflettono, ed in un certo senso fissano, la frattura originaria.

La memoria ufficiale è altra cosa. Essa è sempre una costruzione a posteriori influenzata dalle contingenze storiche e, più precisamente, dalle forze egemoni in ambito politico e soprattutto in ambito culturale. Giovanni Orsina nel suo articolo 'Quando l'Antifascismo sconfisse l'antifascismo' precisa come gli interessi della politica e quelli della cultura alta, in circostanze differenti, possono divergere, sovrapporsi solo parzialmente o coincidere. Anche per tale ragione, la memoria ufficiale cambia con il cambiare dei contesti e delle contingenze. E' destinata ad evolversi con il trascorrere del tempo ed il modificarsi degli equilibri. Essa può risultare più o meno persuasiva, più o meno accettata e può essere imposta con forza diseguale. Ma, in ogni caso, non avrà mai la forza di annullare del tutto le memorie concorrenti di gruppi particolari. E questi, d'altro canto, per essere spinti a sviluppare memorie separate non debbono avere obbligatoriamente delle visioni antitetiche rispetto a quelle dei gruppi dominanti. L'articolo di Philippe Buton, analizzando la memoria collettiva della seconda guerra mondiale in Francia dimostra come la memoria resistenziale dell'estrema

sinistra francese, pur avendo una vita per alcuni versi parallela a quella del paradigma ufficiale, non si è mai pienamente riconosciuta con esso.

Infine, vi è il piano della ricerca sul quale, attraverso l'utilizzo dei ferri del mestiere dello storico, si compie l'interminabile sforzo di conquista della verità. Questo piano - come si dirà in seguito - può essere più o meno distante da quello della memoria ufficiale ma implica, in ogni caso, una differenza insuperabile. Mentre la memoria di un evento - sia essa individuale o collettiva, ufficiale o minoritaria - è essenzialmente un'affermazione di moralità, la ricerca storica su quello stesso evento può anche scontare il radicamento di convinzioni originarie ma impone a chi la pratica la disponibilità di metterle in discussione, nel caso le fonti documentarie conducano a conclusioni differenti.

I saggi raccolti in questo numero spiegano bene i motivi per i quali, nel caso della seconda guerra mondiale, sia stato a lungo difficile tenere questi piani distinti, nonché richiedere agli storici di rispettare l'imperativo metodologico della loro disciplina. In una prima fase ha certamente influito la vicinanza temporale con gli eventi.

L'eccessivo coinvolgimento emotivo degli storici di professione e, a maggior ragione, dei combattenti fattisi in seguito storici, ha fatto sì che la memoria della guerra risultasse fonte diretta di progettualità politica e che alla storia, di conseguenza, fosse richiesto proprio di legittimare questi programmi. Le prime ricerche consacrate alla guerra ed alle sue proiezioni interne si sono così intrise di quello che Raymond Aron ha definito 'romanticismo da guerra civile' che non è svanito neppure quando i totalitarismi hanno definitivamente svelato la parte più odiosa del loro volto. L'aver trasformato la memoria di un tempo di fondazione in un programma politico, infatti, ha avuto l'effetto di eternare lo scontro originario; di negargli una specificità storica; di configurarlo come un conflitto permanente ancora aperto e non ancora determinato nei suoi esiti finali. In tal modo si è reso impossibile individuare con certezza dei vincitori e degli sconfitti, al punto che in Italia, a oltre cinquant'anni degli eventi che hanno segnato la fuoruscita dalla guerra, al cospetto di un libro intitolato *Il sangue dei vinti* non è mancato chi, erede della tradizione resistenziale, abbia negato che si potesse parlare del fascismo come di un fenomeno sbaragliato dalla storia e dei suoi seguaci come dei vinti.

Quest'opera di relativizzazione storiografica ha di fatto reso impossibile per molto tempo, in Italia e anche in Francia, liberare le ragioni della memoria da quelle della storia e, di conseguenza, ha negato che alla fase finale della guerra si potesse guardare con la moralità dello storico e non con quella del combattente. Che alla prima generazione degli storici repubblicani sia risultato impossibile operare la distinzione di piani della quale la ricerca non può fare a meno è circostanza che va compresa e, al limite, persino apprezzata. Le istituzioni, infatti, sono anche passioni. Per questo, coloro ai quali è spettato rifondare la democrazia, al fine di onorare il compito al quale sono stati chiamati, non hanno potuto fare a meno di attingere al patrimonio di moralità insito nella propria vicenda personale, e di richiedere ai ricercatori che hanno vissuto quell'evento dalla stessa parte di legittimarne la memoria assegnandole il crisma della storicità.

Il trascorrere del tempo, il coraggio di alcuni precursori, la caduta del comunismo hanno consentito un progresso effettivo della conoscenza, facendo delle memorie di quel periodo un oggetto di studio più che un principio di legittimazione. E la ricostruzione fattuale del corso degli avvenimenti ha, a sua volta, permesso di verificare le interpretazioni tradizionali e, in alcuni casi, di creare nuovi paradigmi. Quest'evoluzione del giudizio storico sulla base dell'accertamento dei fatti e dell'accresciuta distanza temporale si è inevitabilmente riverberata sulla memoria pubblica. Il saggio di Marco Messeri sui decennali paralleli di De Gasperi e Togliatti nella stampa italiana esemplifica le modalità attraverso le quali si è progressivamente verificata questa trasformazione.

Oggi però, mentre ci si accinge a celebrare il sessantesimo anniversario della fine delle ostilità, non manca chi chiede a gran voce un ritorno al passato. Ma agli 'eredi' non può essere concesso ciò che è spettato ai 'fondatori' se non si vuol correre il rischio di frenare l'avanzamento della ricerca storica e, quel che è più grave, la maturazione della vita civile di una nazione. Compito degli storici più giovani, infatti, è di prendere distanza dalle passioni dei padri; sottrarre ai protagonisti il giudizio storico su avvenimenti che li hanno visti coinvolti per far sì che storia e memoria ufficiale possano avvicinarsi senza che, per questo, siano sacrificate le memorie divise degli individui, né che s'impongano pacificazioni coatte tra i contendenti. Una nazione può non avere interesse a possedere una memoria ufficiale condivisa, soprattutto se questa è il risultato di una pacificazione operata dall'alto tra visioni mitologiche contrapposte. Ha certamente interesse, invece, ad una memoria ufficiale che sia il più vicina possibile alle risultanze di una ricerca storica non provinciale, che sappia interpretare la drammaticità complessiva della guerra e non guardi soltanto ai particolari di natura casalinga. Perché quando il lavoro della comunità degli storici è portato avanti in modo scientifico ed è condiviso

dall'opinione pubblica, esso fornisce una base comune per la formazione dell'identità e della coscienza nazionale. Il saggio di Olivier Wieviorka 'L'epoca del sospetto' spiega molto bene che, invece, quando storia e memoria albergano su sponde opposte lo scoopismo, le rivelazioni eclatanti e spesso infondate, i tentativi di minare la coesione della società civile vengono incoraggiati, con l'effetto di rinvigorire dispute della peggiore specie.

Per tutte queste ragioni il superamento delle memorie 'divise', e dello iato fra memoria e storia, ha bisogno di una prospettiva che si elevi dalla dimensione nazionale, per abbracciare un orizzonte europeo. E' in quest'altra dimensione che oggi si possono comprendere meglio i rischi della strumentalizzazione della memoria e della rirproposizione del suo conflitto. Due esempi, tratti dall'attualità, li fanno apparire in tutta la loro evidenza. Il primo ce lo offre la imminente celebrazione internazionale della fine delle ostilità del secondo conflitto mondiale, che si svolgerà il 9 maggio con una grandiosa manifestazione sulla Piazza Rossa di Mosca. Il presidente Putin ha voluto che quella celebrazione avvenga in nome della guerra patriottica, combattuta dai sovietici dal giugno 1941 al maggio 1945. Gli intenti di questa memoria selettiva appaiono evidenti: fare dimenticare che la guerra, in effetti, è iniziata quasi due anni prima nell'agosto del 1939 con il patto siglato dalla Germania nazista e dall'Unione Sovietica comunista che ha portato alla spartizione della Polonia e alla annessione sovietica dei paesi Baltici, di una parte della Finlandia, della Bessarabia e della Bucovina del Nord; recuperare in chiave nazionalista e patriottica l'eredità del comunismo. E' perciò evidente che il compito di demolire il lavoro di falsificazione storica, frutto degli sforzi dell'intero apparato della propaganda e dei 'servizi di disinformazione' dei regimi totalitari, non è stato ancora portato a termine.

L'altro esempio è più datato ed indiretto, ma non meno esemplificativo. Ci si riferisce alle proposte contrapposte, portate in sede di Unione Europea, di proibire l'utilizzo pubblico dei simboli del nazifascismo e del comunismo. La prima è stata portata avanti dai Paesi dell'Europa Occidentale al cospetto del riproporsi di fenomeni nostalgici; la seconda da quelli dell'Est, ancora troppo segnati da un passato che non passa o, quanto meno, passa con difficoltà. Non siamo d'accordo né con l'una né con l'altra proposta, perché riteniamo che sia inutile, se non proprio dannoso, evirare la storia. Ma non è questo il punto. L'iniziativa di Putin, così come quelle che concernono i simboli, evidenzia la difficoltà di riconciliare le memorie divise non soltanto in ambito nazionale ma anche in quello internazionale e, più specificamente, europeo. Ci si può arrendere al cospetto di questa evidenza. Oppure operare affinché le memorie contrapposte si riconcilino in una comune affermazione di

rigetto di tutti i totalitarismi che hanno insanguinato il Novecento. E' questo, in fondo, quello che ci chiede la storia. E' questo quello che ci impone il comune sentire di cittadini del Ventunesimo Secolo, senza il quale l'Europa unita resterà sempre non molto di più di una concessione alla retorica.

*di Gaetano Quagliariello e Victor Zaslavsky*

## **Quando l'Antifascismo sconfisse l'antifascismo. Interpretazioni della resistenza nell'alta cultura antifascista italiana**

*di Giovanni Orsina*

Questo saggio intende ricostruire in quale modo tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta si sia affermata in Italia una certa lettura della resistenza – una lettura Antifascista, con la lettera iniziale maiuscola. La sostanza dell'argomentazione può essere così riassunta: negli anni Cinquanta l'alta cultura antifascista di parte moderata si occupa assai poco della resistenza, sia in ossequio ai requisiti di scientificità della ricerca storica, che difficilmente potrebbero essere rispettati trattandosi di materia così recente e scottante, sia – e soprattutto – perché teme ricordando quegli anni di legittimare il Partito comunista. Le memorie della lotta di liberazione vengono perciò custodite principalmente, seppure certo non solamente, dagli antifascisti di parte progressista – socialisti, comunisti, azionisti – scarsamente aiutati se non ostacolati dalle istituzioni e dalle forze della maggioranza. Quando, a partire dagli ultimissimi anni Cinquanta e soprattutto dal 1960, per ragioni di vario ordine ma soprattutto per il mutare degli equilibri politici nazionali la resistenza acquista centralità e rilievo non solo nell'opinione pubblica, ma anche per i partiti della maggioranza e nelle istituzioni, l'alta cultura moderata paga il prezzo del suo lungo silenzio e del suo disinteresse, mentre l'alta cultura progressista raccoglie i frutti di quanto ha seminato in più d'un decennio di lavoro intellettuale e organizzativo.

### **Antifascismo e antifascismo, Anticomunismo e anticomunismo**

Per ragionare sulle memorie antifasciste della resistenza degli anni Cinquanta e Sessanta, mi pare sia necessario chiedersi in primo luogo che cosa sia l'antifascismo. Ora, dell'antifascismo credo si possano identificare quanto meno due forme – una che porta l'iniziale minuscola, l'altra che la porta invece maiuscola. Nel primo caso il termine è assunto nel suo significato più immediato, e sta «semplicemente» a indicare il rifiuto dei valori politici antiliberali e antidemocratici sui quali si è fondato il fascismo in quanto concreto fenomeno storico, e la volontà di impedire che quei valori abbiano mai più a riproporsi. È insomma una definizione in negativo, come il prefisso «anti» fa del resto supporre, più che in positivo. Definire antifascista secondo questa accezione del termine la Repubblica italiana significa constatare come quello della lotta al fascismo abbia oggettivamente rappresentato il «luogo» storico e ideologico nel quale è nato in Italia il regime democratico; e se l'influenza dei valori generati in quel «luogo» non deve certo ritenersi esaurita, non può però essere considerata tale da imporre sul futuro un'ipoteca eccessiva.

L'Antifascismo con l'iniziale maiuscola non rappresenta invece una semplice dichiarazione di opposizione al fascismo. Al contrario, è un'ideologia completa e strutturata, fondata su un insieme di valori politici articolato e proiettato verso il futuro, e su una lettura della storia d'Italia, e della posizione che in quella storia occupano Mussolini e il suo regime, tale che il fascismo non può affatto essere considerato un fenomeno superato con la fine della seconda guerra mondiale. Diversamente che essere antifascisti, essere Antifascisti non significa soltanto circoscrivere a contrario il campo del politicamente legittimo partendo da quello che storicamente è stato il fascismo, ma richiedere in positivo una trasformazione profonda della cultura, dell'economia, della società, della politica italiane, e identificare come proprio avversario – e perciò come «fascista» – chiunque a quella trasformazione si opponga, pure se fascista in senso stretto non è stato mai, e anzi al fascismo storico si è magari opposto. Definire Antifascista la Repubblica italiana, di conseguenza, non significa soltanto riconoscere quali siano le radici storiche e la fonte di legittimazione del regime democratico, ma ritenere che l'inveramento di quel regime consista nella realizzazione di un ben preciso programma politico, articolato ed esigente[1].

Così come vi sono un antifascismo e un Antifascismo, allo stesso modo possiamo parlare di un anticomunismo e un Anticomunismo[2]. Fra i due termini della seconda coppia non vi è però lo stesso rapporto che passa fra quelli della prima. Mentre, come s'è visto, antifascismo e Antifascismo differiscono per grado di complessità e quantità di informazione politica e ideologica, l'Anticomunismo si distingue dall'anticomunismo per la diversa intensità, che a sua volta si fonda soprattutto su una differente percezione del rapporto fra dimensione domestica e dimensione internazionale. L'Anticomunista è convinto che il Pci appartenga senza residui al movimento comunista internazionale, e che impedirne il rafforzamento nel presente e in prospettiva rappresenti la priorità assoluta della politica italiana. L'anticomunista invece, pur rifiutando il sistema politico e sociale sovietico, crede tuttavia che il Pci sia in tutto o in parte un partito nazionale e che la sua esclusione dal potere, seppure nella contingenza possa essere giudicata opportuna, non sia da considerare però una pregiudiziale assoluta. Osservando in quale modo l'alta cultura antifascista italiana abbia affrontato il problema della resistenza fra la metà degli anni Cinquanta e la metà dei Sessanta, e muovendosi all'interno del quadro interpretativo definito dalle considerazioni che ho appena svolto, i tre paragrafi successivi di questo saggio intendono contribuire all'analisi del percorso storico che ha portato al consolidarsi di una cultura Antifascista, e al suo prevalere su un antifascismo più generico e compatibile con convinzioni politiche Anticomuniste.

*(continua)*

## **Guerra civile, continuità dello Stato e rivoluzione tradita.**

### **Per una storia dell'azionismo culturale**

*di Luca Polese Remaggi*

I protagonisti di questo saggio sono alcuni gruppi e personalità di matrice prevalentemente intellettuale che, all'indomani dello scioglimento del Partito d'azione nel 1947, cercarono di mantenere in vita l'autonomia del patrimonio culturale azionista, rifiutando di farlo confluire dentro la tradizione e le strutture organizzative del Partito socialista italiano[1]. Senza pretendere di semplificare una realtà politica e culturale estremamente complessa, e peraltro poco strutturata dal punto di vista organizzativo, si può comunque procedere ad una definizione di quei gruppi e di quelle personalità in termini di azionismo culturale. La definizione sembra infatti appropriata sia per quanto riguarda il sostantivo, che evoca la persistenza di un punto di vista specificamente azionista sulle vicende politiche dell'Italia repubblicana, sia per quanto riguarda l'aggettivo, che invece mette in risalto il tipo di funzione che questi gruppi hanno effettivamente svolto, vale a dire una funzione politica esercitata su un terreno prevalentemente intellettuale.

L'azionismo culturale si formò già a partire dalla fine degli anni Quaranta attorno ad alcuni temi che in varia misura hanno inciso nel dibattito sulle istituzioni repubblicane ed in generale sulla storia italiana del Novecento. Non è facile stabilire esattamente quale impatto abbia avuto la circolazione di temi quali la resistenza come rivoluzione tradita, la Costituzione repubblicana sabotata dalle forze moderate (non di rado accusate di cedere alla tentazione dell'autoritarismo di destra) e infine la continuità dello Stato tra fascismo e Repubblica. Si è trattato dei diversi passaggi di una sequenza discorsiva costruita da gruppi intellettuali piuttosto esigui dal punto di vista numerico, che però sono stati capaci, almeno in determinati momenti della storia dell'Italia repubblicana, di influenzare il dibattito pubblico e specificamente quello di carattere storiografico.

Non è compito di questo saggio tornare ancora una volta sulla frammentazione ideologica dell'azionismo in quanto partito tra 1942 e 1947, ossia il breve volgere di tempo della sua esistenza, e tanto meno indugiare sulla difficoltà che questo ebbe a trasformarsi da «partito di fucili» a «partito delle tessere». Esiste infatti oramai sull'argomento una nutrita storiografia, anche se non sempre di uguale valore[2]. Quanto alla cosiddetta diaspora azionista, che seguì alla fine del partito, non mancano ricerche storiche, ma si deve sottolineare, tra le varie lacune, quella di un lavoro che descriva adeguatamente la geografia dell'azionismo culturale, ossia i luoghi, le riviste e le istituzioni che hanno contribuito alla sua diffusione nei decenni dell'età repubblicana. Date queste premesse, si

può dunque iniziare affermando che, negli anni tra il 1947 e il 1953, l'azionismo culturale prese forma attorno a due nuclei, uno a Firenze e uno a Torino.

*(continua)*

## **La memoria collettiva francese della seconda guerra mondiale, crisi d'identità e consolidamento democratico**

*di Philippe Buton*

Tra vari altri fenomeni, la seconda guerra mondiale significò per la Francia una doppia crisi: quella dell'identità nazionale, provocata dalla sconfitta e dalla collaborazione, e quella della democrazia, portata dall'instaurazione di un regime di estrema destra. Questa realtà impose alla Francia una difficile gestione del ricordo della guerra. Analizzare sul lungo periodo l'evoluzione di questa memoria collettiva, dunque, dovrebbe permettere agli storici di penetrare più puntualmente questa doppia crisi nazionale e democratica[1].

Naturalmente questa memoria collettiva è allo stesso tempo evolutiva e plurale ed ognuno dei suoi molteplici segmenti dispone della propria cronologia[2]. Ci proponiamo qui di individuare le tendenze dominanti, pur nella consapevolezza che ogni fase potrebbe essere suddivisa in più periodi. In questo modo, se si tenta l'impresa di sorvolare simultaneamente nella sua estensione la storia di questa memoria della seconda guerra mondiale, senza trascurare i differenti oggetti di memoria parziali, quali, in particolare, la memoria di Vichy, della Shoah, della resistenza e della liberazione, ci sembra che si possano individuare tre tappe principali: la prima corre dalla liberazione fino agli avvenimenti del maggio 1968. Questo periodo è quello della «memoria comoda», della «memoria rosea» della seconda guerra mondiale. Dopo il 1968, i miti crollano, regna un vero e proprio disordine della memoria, caratterizzato in particolare dall'estrema frammentazione delle memorie esistenti. Questo periodo molto lungo copre i settennati di Georges Pompidou, di Valéry Giscard d'Estaing e di François Mitterrand.

La fine della presidenza di quest'ultimo ed i primi anni di quella di Jacques Chirac assistono allo scoppio di una vera e propria rivoluzione della memoria che, al termine di un travaglio di fondo,

sembra sfociare in un relativo equilibrio della memoria, caratterizzato in particolare dalla convergenza delle memorie precedentemente frammentate.

*(continua)*

## **L'epoca del sospetto?**

*di Olivier Wieviorka*

Che s'interessi alla resistenza in quanto tale o alla sua memoria, lo storico, il politico o lo studioso non può non notare i profondi cambiamenti che si sono verificati sul piano della memoria negli ultimi due decenni. Fino alla soglia degli anni Ottanta, l'«esercito fantasma» di fatto conservava la propria immagine altera e nessuno osava sollevare dubbi sul suo passato – che si trattasse di uomini, idee o organizzazioni. Certamente, alcuni sporadici attacchi scalfivano la leggenda. Fin dal 1948 l'abate Desgranges, precedentemente deputato democratico-popolare ed ex resistente, denunciava in un libello destinato a suscitare un certo interesse nel pubblico «i crimini occultati del resistenzialismo». Egli tuonava in particolare contro «questo abominevole sfruttamento della vera Resistenza a vantaggio di certi partiti politici [si intenda il Parti communiste français (Pcf)] e del più spudorato cameratismo»[1].

Allo stesso modo, testimoni e giornalisti non hanno smesso di rivisitare la mitologia comunista, indagando senza indulgenza sul passato di Georges Marchais fin dagli anni Settanta, rispolverando il patto sovietico- tedesco o la richiesta avanzata nel 1940 di poter far uscire di nuovo nelle edicole «L'Humanité»[2]. Talvolta cariche di sottintesi, queste critiche, tuttavia, rispettavano le forme e si astenevano dal toccare l'icona in quanto tale. Esse pretendevano persino, talvolta con una certa doppiezza, di fare un'opera utile difendendo la sacra eredità contro gli usurpatori o i profanatori. L'abate Desgranges, per esempio, respingeva l'idea che «si ambisse ad annientare il magnifico movimento di difesa vitale che ha “salvato l'anima della Francia”»[3]. Denunciando le nefandezze di alcune pecore nere, giornalisti e comunisti dissidenti potevano a buon diritto pretendere di difendere, oltre la verità storica, il sacrificio dei rossi realmente «morti per la Francia». In una più ampia prospettiva, queste voci dissidenti rimanevano, è bene sottolinearlo, minoritarie e la resistenza conservava in gran parte il proprio prestigio. Fino al 1971, gollisti e comunisti, senza avere molta paura di essere contraddetti, potevano pretendere che la massa dei francesi si fosse schierata nel campo del rifiuto e che sia il vichismo sia il collaborazionismo avessero attirato, per riprendere l'incisiva formula del generale de Gaulle, solo «una manciata di miserabili».

La proiezione di *Le chagrin et la pitié* (1971) così come il dotto libro di Robert Paxton (1973)[4], tuttavia, fecero vacillare questa certezza consolatoria. Tratteggiando la cronaca della vita quotidiana di una città – Clermont-Ferrand – il film di Marcel Ophüls scopriva l'ampiezza dell'attendismo, del sostegno al maresciallo Pétain, dell'antisemitismo che caratterizzavano una parte importante della Francia d'en bas. Questa visione, bisogna insistere, si contrapponeva punto per punto all'immagine di una società interamente impegnata nella battaglia clandestina. Rivelando che la collaborazione derivava da una richiesta francese e non da un'esigenza tedesca, Robert Paxton, a sua volta, infrangeva il mito ricorrente del regime di Vichy come scudo, tesi alla quale una parte non trascurabile della popolazione continuava pur tuttavia a aderire.

## SAGGI

### **1945: alle origini della «questione di Trieste»**

*di Marina Cattaruzza*

*In a great number of countries, far from the Russian frontiers and throughout the world, Communist fifth columns are established and work in complete unity and absolute obedience to the directions they receive from the Communist centre.*

*Winston Churchill, marzo 1946[1].*

### **Premessa**

La «questione di Trieste» è stato un tema frequentemente trattato dalla storiografia italiana ed internazionale. Tuttavia, nell'ampia messe di studi, che si avvalgono di un'eccellente base documentaria edita ed inedita, essa viene collocata per lo più nel reticolo delle relazioni tra Unione Sovietica, Stati Uniti, Gran Bretagna e Jugoslavia ed esaminata dal punto di vista di come i rapporti tra i diversi attori storici abbiano determinato i nuovi assetti del confine orientale italiano, in una situazione in cui l'Italia era condannata alla «politica dell'impotenza». In questo breve saggio cercherò invece di sviluppare una nuova prospettiva per una «vecchia questione», tenendo presenti, più di quanto sia stato fatto finora, i processi che parallelamente si svolgevano nell'Europa centro-orientale occupata dall'Armata rossa, la nuova percezione che maturava negli Stati Uniti sugli equilibri internazionali e gli obiettivi sovietici rispetto alla Pufferzone nell'Europa centro-orientale. In tale ottica Trieste diviene un tassello in un mosaico più ampio, in cui l'attenzione non si concentra tanto sui rispettivi interessi delle grandi potenze e della Jugoslavia per l'area contesa, quanto sulle nuove tecniche di dominio e controllo messe in atto dalla componente jugoslava – allora a tutti gli effetti satellite dell'Unione Sovietica – sotto gli occhi degli osservatori angloamericani.

## **La marcia verso il centro**

### **e la prospettiva di una destra moderata**

*di Andrea Ungari*

Nel quadro italiano del secondo dopoguerra la parola destra assunse un significato delegittimante[1]. Da un lato per la qualifica «di destra» delle esperienze politiche che caratterizzarono i governi italiano e tedesco nel periodo tra le due guerre mondiali, dall'altro per l'uso strumentale che i partiti del Comitato di liberazione nazionale fecero di tale termine. Non è un caso che tutti i componenti dell'esarchia, Pli compreso, rifuggissero da qualsiasi atteggiamento programmatico o politico che potesse qualificarli in tal senso.

La destra, dunque, era rappresentata, oltre che dalla rete clandestina neofascista, essenzialmente dalla galassia dei gruppi monarchici che, di scarso peso durante il Regno del Sud, svolsero un certo ruolo, seppur minoritario, nei due anni di regime luogotenenziale. Malgrado i tentativi dei movimenti monarchici di unirsi in un solo partito fossero destinati al fallimento, un primo passo verso la creazione di una formazione politica di destra sufficientemente forte venne compiuto proprio dal Partito liberale italiano. Sin dal governo dei «45 giorni» e, in misura più consistente, durante il Regno del Sud, si era costituito il Partito democratico liberale che faceva capo agli onorevoli Alfonso Rubilli e Raffaele De Caro. In questa formazione, ispirata e sostenuta direttamente dal ministro della Real Casa Acquarone, militavano sia vari esponenti del governo badogliano (Dino Philipson, Giovanni Cuomo, Vito Reale e Raffaele De Caro) sia quei liberali meridionali che, seppur turbati dalle scelte regie, ritenevano che la questione istituzionale non potesse essere posta nei termini adottati dai partiti del Cln. La difesa della monarchia coincideva per essi con la tutela dei propri interessi, ma anche con la difesa della libertà e della democrazia di fronte al pericolo dell'avanzata comunista. Avanzata che, fortificata dai successi militari sovietici, sembrava inarrestabile[2] e che spingeva gli uomini d'ordine a cercare di opporvisi.

Il motivo di contrapposizione ideologica al comunismo spiegava, in parte, le infiltrazioni fasciste dello stesso partito. Al di là di quanti cercavano in esso uno strumento per «riciclarsi» politicamente, soprattutto nel clima clientelistico della realtà sociale e politica meridionale, molti ex fascisti, già liberali, trovarono nel partito demoliberale una casa politica conservatrice e moderata, al cui interno era molto forte l'anticomunismo, che li aveva spinti all'adesione al fascismo nel 1922. Malgrado, quindi, il carattere conservatore della Democrazia liberale, fu proprio Croce, che pure poca simpatia aveva mostrato in precedenza nei confronti dei demoliberali[3], a premere dal maggio del 1944 affinché si arrivasse a un'unificazione dei due partiti. Tale strategia rispondeva al desiderio del filosofo abruzzese di aumentare le file del Pli nel tentativo di creare un grosso partito di centro,

moderato, che potesse agire in funzione anticomunista[4]; la linea centrista imposta dal teorico liberale doveva, probabilmente, compensare l'inevitabile spostamento a destra del partito. La sua volontà di giungere alla fusione, nonostante De Nicola fosse più propenso a una semplice unione politica, era tale che Croce pensò di tastare il terreno per la «possibilità di una corrente del partito meridionale e semi-indipendente, che sarebbe stata più conservatrice e più pronta a collaborare con i Democratici Liberali»[5]. La necessità di una fusione delle forze liberali era avvertita, poi, non solo da Croce e dal suo gruppo, ma anche dagli esponenti della corrente di destra del Pli, i quali invocavano l'unione di tutti gli spezzoni liberali per far fronte all'organizzazione dei partiti avversari:

*Le necessità dell'azione clandestina hanno favorito la formazione di numerosi partiti, gruppi e gruppetti politici di tendenza più o meno liberale-democratica dei quali solo alcuni han trovato posto nel cosiddetto comitato di liberazione nazionale. La confusione che ha regnato nei primi mesi dopo l'8 settembre ha fatto nascere come funghi, di là come di qua del Garigliano, nuovi gruppi e sottogruppi. Certamente, egual libertà di opinione e di propaganda spetta a tutti; ognuno di essi ha diritto di parlare e di organizzarsi per conquistare la sua parte d'opinione pubblica [...] ma è altrettanto certo che, per la chiarezza e la serietà della vita politica italiana, per la rieducazione del cittadino e dell'elettore [...] sarebbe preferibile che tutti questi spezzoni e frantumi diano luogo, al più presto, alla costituzione e alla presenza attiva di un grande «partito liberale italiano». O «liberale-democratico» se si preferisce: i nomi contan poco. Quello che conta è che la parte economicamente e intellettualmente più importante del paese, acquisti coscienza dei suoi legittimi interessi materiali e morali e non si presenti ridicolmente disunita, come troppo spesso prima del fascismo, di fronte a tendenze di minoranza, men forti ma meglio organizzate[6].*

La fusione tra i due tronconi del liberalismo italiano avvenne nell'agosto del 1944 e all'operazione avrebbe dovuto partecipare anche il Partito democratico italiano di Enzo Selvaggi e Roberto Lucifero, uno dei più consistenti partiti monarchici del periodo luogotenenziale[7].

*(continua)*

## **Decennali paralleli.**

### **De Gasperi e Togliatti nella stampa italiana**

*di Marco Messeri*

Il caso ha voluto che Alcide De Gasperi e Palmiro Togliatti morissero, a dieci anni di distanza – il primo nel 1954, il secondo nel 1964 – in giorni molto vicini, rispettivamente il 19 e il 21 agosto. Così, per una circostanza fortuita, negli stessi giorni di agosto, soprattutto negli anni solenni dei decennali a partire dal 1974, la stampa italiana si è trovata a rievocare la figura delle due maggiori personalità politiche che, in contrasto tra loro, hanno segnato la vicenda del dopoguerra. Il che ha voluto anche dire ripensare la nascita, il consolidamento e i problemi dell'Italia repubblicana. Un test delle rappresentazioni che l'Italia si è fatta della propria storia recente. Rileggere quanto la stampa offriva ai lettori in occasione di quei duplici decennali è quindi anche ripercorrere le trasformazioni intervenute in tali rappresentazioni.

#### **1974. La guerra (fredda) delle memorie**

Nel 1974 il mondo è uscito dalla guerra fredda, o almeno è uscito dalla fase più acuta di questa, ma l'immagine della sua storia recente e dei protagonisti di tale storia, che emerge dalla stampa italiana, pare ancora profondamente segnata da quel clima. La stampa italiana, infatti, esprime memorie ancora divise, e ciò si manifesta anche a proposito delle valutazioni che vi emergono circa l'azione storica di De Gasperi e quella di Togliatti: le testate operano scelte di campo, ognuna rende omaggio al nome tutelare che si è scelta, il proprio De Gasperi o il proprio Togliatti, e ignora l'altro[1]. Un confronto tra i due protagonisti viene impostato soprattutto sulle pagine del «Messaggero» e del «Mondo», che però, piuttosto che discutere contestualmente il ruolo di entrambi, affrontano i decennali paralleli attraverso la scelta di dedicare a De Gasperi e a Togliatti due pagine affiancate, ma distinte, nel medesimo numero del giornale. Considerando nel suo insieme la stampa, poco più di un decimo dello spazio dedicato ai due è specificamente impostato nella forma del confronto diretto o indiretto: per quasi nove decimi troviamo articoli esclusivamente dedicati a De Gasperi o esclusivamente dedicati a Togliatti. L'attenzione di quotidiani e periodici è distribuita in maniera significativa.

*(continua)*